

dei peculiari bisogni, solo giudice l'Abate. Il quale aveva a suo ministro un monaco, chiamato Cellerario, a cui era commessa la custodia delle suppellettili, la cura delle sostanze del monastero e la distribuzione delle vettovaglie e delle vesti. Veniva scelto dalla volontà dell'Abate, ma col suffragio della congregazione dei monaci; accorto e maturo di costumi, di non molto pasto, non superbo, non turbolento, non ingiusto, non taccagno nè prodigo, timorato di Dio, da essere come padre di tutta la congregazione; sollecito nel dare, benigno e ragionevole nel niego. Ogni cosa faccia secondo la volontà dell'Abate; e sia tutto cuore con gli infermi, coi fanciulli, con gli ospiti, con i poverelli; e curi la sostanza del monastero come i vasi sacri dell'altare.¹

19. Ricordando il lettore l'aspra vita vissuta da S. Benedetto nello Speco Sublacense, facilmente potrebbe persuadersi che questi volesse i monaci ad immagine e similitudine sua, e che il monastero fosse una casa di gente che nulla più avesse dell'umano. Silenzio e misura nella volontà e negli atti; una rigida continenza in tutte le manifestazioni della vita. Il monotono ritorno di uomini e di cose, a chi non sa di fede, doveva sembrare un insensato martirio, che a vece di svegliare gli animi alla visione degli ideali del Cielo, li assonnasse nell'inerzia della materia. Uomini associati col vincolo della carità e del lavoro non potevano osservare perpetuo silenzio, nè vivere tra loro scompaginati e sciolti da quelli uffici di convenienza, senza i quali i monaci sarebbero stati eremiti e non cenobiti, quali li voleva S. Benedetto.

¹ Cap. XXXI.

Questi vietò l'eccesso del parlare, anche di cose sante e di edificazione, perchè, secondo la Scrittura,¹ nel molto parlare non si sfugge il peccato. Vieta le parole men che oneste;² vieta quelle superflue, anche nel chiedere il necessario al Preposito; sempre ed in ogni luogo vieta e condanna le facezie da giullari, il chiacchierare a casaccio e i motti da fare sghignazzare: in breve, vieta le parole che violano la virtù del silenzio, ossia dell'astinenza da ogni discorso nemico alla salute delle anime o importuno alla ragione dei luoghi e del tempo. Ma il P. Martène, dottissimo commentatore della Regola di S. Benedetto, ricorda che presso gli antichi monaci il silenzio era rigorosamente imposto solo nella chiesa e nel refettorio.³ Nè gli uomini di santa vita, come Pietro il Venerabile, abate di Cluny, si recavano in colpa di condire i loro discorsi famigliari di qualche facezia esilarante. Di che meravigliava S. Bernardo, senza patirne scandalo, scrivendo al medesimo: « Non so come nel dir facezie, voi moderate i vostri discorsi in guisa, che lo scherzo non dia sapore di leggerezza, e l'autorità mantenuta non iscemi l'indulgenza del ricreamento ». ⁴ Da ultimo S. Benedetto vieta il discorrere dopo la Compieta, e il conversare dei fratelli tra loro

¹ « In multiloquio non deerit peccatum ». Prov. X, 19.

² « A malis verbis... debet cessari...; si qua requirenda sunt a Priore, cum omni humilitate et subiectione reverentiae requirantur. Scurrilitates vero vel verba otiosa et visum moventia aeterna clausura in omnibus locis damnamus, et ad talia eloquia discipulum aperire os non permittimus ». Cap. VI.

³ MARTÈNE, p. 192.

⁴ « Nescio siquidem quomodo inter iocandum ita disponitis sermones vestros, ut et iocus levitatem non redoleat, et auctoritas conservata hilaritatis non minuat gratiam ».

nelle ore incompetenti. La proibizione mostra che in altre ore questi parlavano e conversavano tra loro, non a modo secolare, ma come a monaci si addice.

Non erano questi costretti all'isolamento nei confini del monastero; li trasandavano, o per ragione di lavoro, o per imposti negozi da trattare;¹ mai di proprio talento e non licenziati dall'Abate. Lontani, erano accompagnati dalla preghiera degli altri fratelli;² tornati che erano, facevano, prostrati nell'oratorio, ammenda di qualunque trascorso commesso per via; e delle male cose udite e viste di fuori non dovevano far motto agli altri, perchè ne sarebbe venuta una grande rovina.³ Se gli usciti potevano tornare nel corso della giornata, senza il permesso dell'Abate, non dovevano accettare inviti a mensa. Adunque, più decentemente vestiti, viaggiavano, accompagnati dalle preghiere degli altri e dall'occhio dell'Abate, che li vegliava come presenti.

Nel monastero la gerarchia dei fratelli era moderata dall'Abate secondo il merito e il tempo della conversione, ossia dell'ingresso nell'Ordine. I primi venuti andavano innanzi, i tardi dopo, a schivare gare di precedenza. Anche i sacerdoti erano soggetti a questa ordinazione gerarchica.⁴ Ma negli uffici di scambievole carità erano tutti fratelli, nè potevano altrimenti chiamarsi.

I Seniori, per filiale riverenza, avevano l'appellazione

¹ Cap. LI. « Frater qui pro quovis responso dirigitur ».

² Per questo, nella conclusione delle *Ore canoniche benedettine*, al *Divinum auxilium maneat semper nobiscum*, si aggiunge: *Et cum fratribus nostris absentibus. Amen.*

³ Cap. LXVII. « Quia plurima destructio est ».

⁴ Cap. LXIII.

di zii: solo l'Abate anche quella di signore, non per servile blandizia, ma per amore e onore di Cristo, di cui tiene le veci. Ed egli, dice S. Benedetto, tale si adoperi e si mostri, da rendersi degno di cosiffatto onore. Il fratello più giovane, scontrando il Seniore, chiegga da lui la benedizione; lui presente, assorga e ceda il luogo, nè segga non licenziato dal medesimo. Gareggiavano nell'obbedirsi a vicenda nelle scambievoli onoranze, nella tolleranza con ogni pazienza delle infermità di ciascuno, vuoi dell'anima, vuoi del corpo; nessuno preponeva il suo piacere all'altrui; i fratellevoli uffici di convivenza, ricambiati tra loro con casto amore; al proprio Abate si rendevano umili e sinceri. Temano Iddio, ed amino il loro Abate con riverente carità di affetto.¹ Però era vietato al monaco il difendere e farsi avvocato del fratello delinquente, avvegnachè parente o consanguineo, perchè fonte di gravissimi scandali.²

20. Al pari del servizio divino andavano quelli che si rendevano agli ospiti, perchè S. Benedetto voleva che in questi si venerasse Cristo, che disse: « Io fui ospite, e mi accoglieste ».³ Perciò le accoglienze dovevano essere non solo benigne per cortesia di modi, ma anche sacre per forma liturgica. All'arrivo degli ospiti, il Preposito e i fratelli andavano loro incontro, nè si ricambiavano il bacio della pace, innanzi che avessero fatta insieme una breve preghiera. Venivano poi condotti all'oratorio, e l'Abate, o altri deputato da lui, assisi, per

¹ Cap. LXIX, LXX, LXXI, LXXII.

² Cap. LXIX.

³ « Hospes eram et collegistis me ». MATTH., XXV, 35.

edificarli, leggevano qualche cosa della Bibbia, e poi si usava loro ogni maniera di cortesia. L'Abate o il Preposito infondeva l'acqua alle mani degli ospiti, e lo stesso Abate con l'universa congregazione lavavano loro i piedi; e tutti levatisi recitavano il verso del salmo: *Abbiamo ricevuto, o Dio, la tua misericordia nel mezzo del tuo tempio*.¹ La cucina degli ospiti era separata da quella dei fratelli, e l'Abate sempre doveva prendere il cibo coi medesimi e coi pellegrini,² potendo, ove non fossero ospiti, invitare a suo piacere alla sua mensa alcuno dei fratelli. Avverte S. Benedetto, che con maggior cura dovevano accogliersi i pellegrini che venivano per ragione di pietà e i poveri, come quelli nei quali maggiormente Cristo era ricevuto, facendosi i ricchi onorare per timore. Le loro stanze erano convenientemente provvedute di letti e curate da un monaco che aveva il timore di Dio.

S. Benedetto nota che al suo tempo non mancavano mai ospiti nel monastero.³ Questi vi si recavano o per ragion di affari o per ragione religiosa, ed erano i pellegrini, o per chieder pane e consigli spirituali, come si vedrà nel processo del nostro racconto. La causa principale però di tanta frequenza era lo stesso S. Benedetto, al quale erano attratti, anche da lontane contrade, dalla fama delle sue virtù e della sua carità, e dal pio desiderio di ascoltarlo come maestro delle cose di Dio. Il santo vescovo di Canosa, Sabino, Servando Diacono coi suoi monaci, e la stessa sorella del Santo, Scolastica, il

¹ Psal. XLVII, 10.

² Cap. LIII. Vedi i commenti del Martène su questo capo.

³ Cap. LIII. « Hospites qui numquam desunt in monasterio ».

fratello del monaco Valentino, sono i soli commemorati da S. Gregorio, che nel corso dell'anno traevano a S. Benedetto per venerarlo ed averne consolazioni di spirito; ma è a congetturare che di questa maniera di ospiti fosse assai grande il numero. Nè minore era quello dei poverelli e dei tribolati dalla fame, dalle pestilenze e dalle devastazioni del terribile Totila, che accorrevano sul Montecassino a trovare nel cuore dell'uomo di Dio l'unico rifugio in tanta disperazione di umani conforti. Così, per queste ospitali accoglienze, ne andava fuori la fama del santo vivere dei monaci, dell'ammirabile ordinazione della loro famiglia; e molti, come Marco Poeta, se si sentivano oppressa l'anima dalle colpe, sapevano il dove francarsene e respirare nella pace della penitenza. Gli ospiti segnavano la via ai nuovi discepoli del Santo ed alla propagazione del suo Ordine.

21. Io non volevo commentare la *Regola*, perchè, anche volendolo, non avrei saputo farlo, per povertà di erudizione e per palustre inerzia, ad entrare in quell'atmosfera di ragioni oltre natura, che ispirarono il Santo a scriverla ed a bandirla. Non posso però chiudere questo santo volume senza recar qui volgarizzato il capo della elezione dell'Abate, perchè, in questo, vivo si specchia il patriarca dei monaci d'Occidente, nè la storia dei fatti potrebbe meglio raffigurarlo.

« Nella elezione dell'Abate, egli dice, si tenga sempre per norma che sia creato quegli, cui tutta la congregazione, concorde, secondo il timore di Dio, o anche una parte, sebbene piccola, con più sano consiglio avrà eletto.

.....
L'Abate eletto tenga sempre innanzi all'animo la gra-

vezza dell'incarico, ed a chi dovrà render ragione del suo ministero: sappia che il suo debito è piuttosto di giovare, che di comandare. Sia dunque maestro della divina legge, e sappia esporre i premi e le pene dell'altra vita,¹ sì da cavarne i documenti dei premi e delle pene eterne; sia casto, sobrio, compassionevole, e sempre preferisca al rigore la misericordia, perchè possa egli stesso conseguirla. Aborra dai vizi, ami i fratelli; nel censurare vada cauto e non trasmodi, perchè, volendo troppo raschiar la ruggine, non gli vada in pezzi il vaso; tenga d'occhio alla propria fragilità, e si ricordi che la canna spezzata non va calpestata. Con questo non intendiamo che lasci venir su i vizi, ma con prudenza e carità li tronchi, acconciandosi all'indole di ciascuno, come già dicemmo, e si faccia più amare che temere. Non sia d'animo torvo ed angoscioso, non eccessivo ed ostinato, non geloso e troppo sospettoso, perchè non avrà mai pace. Nel comandare sia provvidente e misurato per ragion di Dio e degli uomini. Misuri e temperi le opere che impone, ricordando la discrezione di Giacobbe, che diceva: — Se stancherò i miei armenti nel camminare, in un sol dì tutti mi moriranno. — Tenendo innanzi questi ed altri ammaestramenti di discrezione, madre di ogni virtù, così temperi ogni cosa, che i forti ne vogliano di più, ed i fiacchi non se ne spaventino. E innanzi tutto osservi la presente Regola in ogni sua parte; perchè, quando avrà bene amministrato, ascolti dal Signore, come il buon servo che dispensò il grano nel

¹ Vedi MARTÈNE.

tempo stabilito ai suoi compagni: — In verità vi dico, che lo metterò a capo di tutta la sua sostanza ». ¹

22. S. Benedetto di propria mano scrisse la sua Regola in Montecassino; e troviamo che due esemplari autografi

¹ *De ordinando Abbate*, cap. LXIV. « In Abbatis ordinatione illa semper consideretur ratio: ut hic constituatur, quem sibi omnis concursus Congregatio secundum timorem Dei, sive etiam pars, quamvis parva, Congregationis, saniori consilio elegerit. Vitae autem merito et sapientiae doctrina eligatur, qui ordinandus est; etiamsi ultimus fuerit in ordine Congregationis. Quod si etiam omnis Congregatio vitiis suis (quod quidem absit), consentientem personam pari consilio elegerit, et vitia ipsa aliquatenus in notitia Episcopi (ad cuius Dioecesim pertinet locus ipse), vel Abbatibus aut Christianis vicinis claruerint, prohibeant pravorum praevalere consensum; sed Domui Dei dignum constituent dispensatorem: scientes pro hoc se recepturos mercedem bonam, si illud caste et zelo Dei faciant; sicut e diverso, peccatum, si negligant.

« Ordinatus autem Abbas cogitet semper quale onus suscepit, et cui redditurus est rationem villicationis suae: sciatque sibi oportere prodesse magis, quam praeesse. Oportet ergo eum esse doctum lege divina; ut sciat unde proferat nova et vetera; et castum, sobrium, misericordem, et semper superexaltet misericordiam iudicio, ut idem ipse consequatur. Oderit vitia, diligat Fratres. In ipsa autem correptione prudenter agat, et ne quid nimis: ne dum nimis eradere cupit aeruginem, frangatur vas; suamque fragilitatem semper suspectus sit, memineritque, calamum quassatum non conterendum. In quibus non dicimus ut permittat nutriri vitia: sed prudenter et cum caritate ea amputet, ut viderit cuique expedire, sicut iam diximus: et studeat plus amari, quam timeri. Non sit turbulentus et anxius: non sit nimius et obstinatus: non sit zelotypus et nimis suspiciosus; quia nunquam requiescet. In ipsis imperiis suis sit providus et consideratus, sive secundum Deum, sive secundum seculum. Opera, quae iniungit, discernat et temperet, cogitans discretionem sancti Iacob, dicentis: — *Si greges meos plus in ambulando fecero laborare, morientur cuncti una die.* — Haec ergo aliaque testimonia discretionis matris virtutum sumens, sic omnia temperet, ut sit quod et fortes cupiant, et infirmi non refugiant. Et praecipue, ut praesentem Regulam in omnibus conservet: ut, dum bene ministraverit, audiat a Domino quod servus bonus qui erogavit triticum conservis suis in tempore suo: — *Amen dico vobis, ait; super omnia bona sua constituet eum.* »

della medesima fossero esistiti. Uno fu dato dal Santo al discepolo Mauro, perchè la propagasse nella Francia, col peso del pane e la misura dell'emina di vino, come narra Fausto, dicendo chiaro che il libro della Regola era scritto dalle mani del Santo. ¹ Distrutto il monastero Glanafolense, pare che questo codice andasse perduto; ma è bene leggere quel che ne scrisse il Mabillon. ² L'altro autografo fu recato a Roma dai Cassinesi nell'anno 586, e riportato a Montecassino quando fu rilevato il loro monastero per cura dell'Abate Petronace. ³ Secondo il privilegio di Papa Zaccaria, tra gli altri doni fatti a S. Benedetto vi è quello del libro della Regola, *quam piissimus Pater manu propria scripserat*. Dal che è chiaro che questa sacra reliquia, come quella del peso del pane, fossero possedute, volenti i monaci, dai Pontefici Gregorio II e Zaccaria. Da questo autografo l'Abate Teodemaro nell'VIII secolo fece scrivere un esemplare della Regola, che trasmise a Carlo Magno, come si legge nell'epistola di questo Abate, scritta da Paolo Diacono, pubblicata dal Della Noce nelle note alla Cronaca di Leone. ⁴ Devastato il monastero Cassinese dai Saraceni sotto Bertario nell'anno 884, e rifuggiti i monaci a Teano in un monastero già dedicato a S. Benedetto, recarono con loro quel prezioso codice; ma dopo sette anni, appiccatosi il fuoco al medesimo, *occulto Dei iudicio*,

¹ « librum Regulae, quem ipse Sanctus manu sua scripserat ». *Vita S. Mauri*.

² *Ann.*, 543, tom. I, p. 119.

³ *Chron. Casin.*, cap. II.

⁴ P. 128, n. 582: « en vobis Regulam eiusdem Beati Patris de ipso Codice, quem ille suis sanctis manibus exaravit, transcriptam direximus ».

andò tutto in fiamme, e, oltre ai molti diplomi imperiali, fu anche consunto l'anzidetto codice. ¹ Fu un'antica tradizione presso i Cassinesi, che una pagina di quel codice fosse stata sottratta dalle fiamme, e poi con grande venerazione conservata tra le altre sacre reliquie della loro chiesa. Simone Millet, monaco benedettino francese, nei suoi Commentari al secondo libro dei *Dialoghi* di S. Gregorio, narra che nel 1605 la vedesse chiusa in una capsula di argento e di cristallo, che recava scolpite queste parole: *Haec est scriptura propriae manus S. Benedicti Abbatibus*. ² Anche il Mabillon alla fine dello stesso secolo la vide; ma gli parve che il tempo della scrittura non arrivasse a quello di S. Benedetto; e congettura che forse quella pagina fu tolta all'autografo recato in Francia da S. Mauro e poi donata ai Cassinesi dai monaci Cluniacensi, quando vennero al loro monastero oblatores dell'insigne reliquia del braccio di questo Santo. ³ Ma, all'entrare di questo secolo, i *Sanculotti* transalpini, nel sacco della Badia Cassinese, tolsero agli eruditi l'occasione di disputare su questo cimelio, mandandolo in perdizione con le altre reliquie.

E qui cadrebbe il destro di chiarire se la Regola fosse stata scritta da S. Benedetto in Subiaco o in Montecassino; ma la ragione di questo libro non mi consente ripetere quello che copiosamente scrissero intorno a ciò i Benedettini Costantino Gaetani, Ugo Menardo, Clemente Rainero e il Mabillon, ai quali può rivolgersi il lettore per

¹ *Chron. Casin.*, cap. XLVIII.

² HAEFTENUS, *Disquisit. monastic.*, tom. I, p. 108.

³ *Ann. O. S. B.*, tom. I, p. 119.

saperne. Recherò solamente qui in breve un'avvertenza, senza definire e senza sconciare le sentenze degli altri. Certo è che i dodici monasteri fondati da S. Benedetto nella regione Sublacense furono dal medesimo governati con determinate leggi, perchè, lo afferma S. Gregorio, *sanctissimis legibus communivit*; le quali non erano se non quelle che leggiamo nella sua Regola. In guisa che, innanzi la fondazione del monastero Cassinese, S. Benedetto correggeva i monaci Sublacensi con la medesima ragione di canoni con cui poi resse i Cassinesi. Ma furono veramente scritti ed ordinati questi canoni in corpo di leggi o di Regola in Subiaco o in Montecassino? Breve risposta, ma rafferma dal fatto. La Regola fu scritta in Montecassino, perchè solo in questo monastero, scritta dalle mani del Santo, fu data ai Santi Placido e Mauro, primi propagatori del suo Ordine, e solo in questo monastero si conservò, fino a che non fu consunta per incendio in quello di Teano, dove ripararono i Cassinesi, come è detto, per la incursione de' Saraceni; e perchè S. Gregorio e i monumenti Sublacensi non ci tramandarono alcuna memoria di una Regola scritta.